

Il dibattito sulle torri sbilenche
E il Duce fece di ogni grattacielo un fascio

TORRI CONTESE

La sfida tra grattacieli storti e fasci dritti

Berlusconi critica l'edificio curvo progettato per Milano dall'architetto Usa Libeskind, che replica: «Ricordi la censura del Ventennio». Peccato che le sue costruzioni a banana siano bizzarre che puzzano di vecchio

di **RENATO BESANA**

Al Cavaliere, una volta tanto d'accordo con Celentano, non sono piaciuti i tre grattacieli che campeggiano al centro di City Life, il progetto per la ricostruzione dell'area sulla quale sorgeva la vecchia Fiera di Milano; di traverso gli è andata soprattutto la banana vetrosa disegnata da Daniel Libeskind (con grande imbarazzo di Gregotti, che nutre l'identica repulsione, ma si rifiuta di condiderla con il leader del centrodestra).

Aperti cielo: tutto bene finché a manifestare dissenso erano comitati, sciurette e intellettuali democratici, si trattava anzi di un'imperdibile occasione per mettere le dita negli occhi alla sindaca e dare la stura (...)

(...) al piagnisteo ecologista. Ma lui no, non si poteva permettere di eccepire, soprattutto rubando argomenti a mezza sinistra, anche la più elegante e aggiornata.

Così, sul Corriere di ieri, è intervenuto Libeskind in persona, rilasciando un'intervista più acida d'uno yogurt scaduto. Comprendiamo quanto possa essere sgradevole subire critiche al proprio operato, e al progetto ancor più che all'opera realizzata, nella quale gli inevitabili compromessi di cantiere rischiano di appannare il ful-

gore immaginativo. C'è modo e modo di reagire a giudizi che si percepiscono come ingenerosi o malevoli; l'ideatore del nuovo World Trade Center non ha scelto il fioretto, ma la sciabola: Berlusconi, ha detto, è «xenofobo», «reazionario» e, volevamo ben dire, «fascista». Anche nell'Italia del Ventennio, parola di Libeskind, «tutto ciò che non era dritto e in linea veniva considerato "arte perversa". Berlusconi avrebbe dovuto imparare dagli orrori del totalitarismo».

Sul sito internet del Domenicale diretto da Angelo Crespi (www.ildomenicale.it) sono raccolti numerosi e autorevoli interventi (di Nikos Salingaros, John Rosenthal, Ciro Lomonte) che, nel senso se non nel tono, fanno il paio con quello di Silvio.

Vorremmo comunque invitare l'autore dell'Imperial War Museum di Manchester a rivedere il giudizio sull'architettura italiana degli anni Trenta. Di certo, non gli sarà sfuggita la mostra "Art and Power, 1930-1945", voluta dal Consiglio d'Europa, che si tenne, tra il 1995 e il 1996, a Londra, Barcellona e Berlino. La rassegna costituì una riflessione sul rapporto fra arte

e totalitarismo in Spagna, Italia, Germania e Unione Sovietica. Nel percorso espositivo appariva evidente come i regimi del secolo appena trascorso avessero individuato nell'architettura uno strumento principe.

Uno sguardo rivolto al futuro

Ma lo storicismo hitleriano e il barocchetto staliniano guardavano al passato; il fascismo, invece, in questo fedele alle proprie origini, volse lo sguardo al futuro: il suo linguaggio, infatti, fu quello delle avanguardie. Quanto al Novecento italiano, come Rossana Bossaglia ha limpidamente dimostrato, rientra a pieno titolo nel grande filone dell'Art Déco. Non è insomma il caso di riattizzare polemiche fruste.

C'è tuttavia un passo dell'intervista che vorremmo ci fosse chiarito: Libeskind sostiene che la sua torre è imparentata ai lavori di Leonardo da Vinci e si riallaccia alla tradizione: sì, ma quale? Per nostra inadeguatezza, non riusciamo a cogliere il nesso e le suggestioni che lo dovreb-



bero giustificare. Si può scorgere un'enfasi borrominiana nel movimento che anima il profilo del grattacielo disegnato per City Life da Zaha Hadid; ma ci sfugge la citazione rinascimentale in quello ricurvo e pensoso.

Eppure il nostro, qualche tempo fa, ha dichiarato che, per comprendere Milano, bisogna conoscerla dall'interno. Si sarà quindi reso conto che non possiede campanili capaci di sveltare sull'ordinata teoria dei tetti che s'inseguono di strada in strada.

L'unica torre, quella del Filarete al Castello sforzesco, fu costruita da Luca Beltrami allo spirare dell'Ottocento. La stessa torre Velasca, che si erge nel fitto tessuto tra la Ca' Granda e corso di Porta Romana, dissimula la propria altezza nel volume, che richiama, questo sì, un medioevo evocato. Il Pirellone, al contrario, appare sottile come una lama: la sua lievità lo sottrae a ogni intenzione celebrativa, com'è nello spirito dei milanesi, di cui Gio Ponti è tra i sommi interpreti, al pari di Stendhal, Don Lisander e Carlin Porta. La città che sale, cara ai futuristi, non sale per niente, si sviluppa invece per linee orizzontali, come le acque dei Navigli, che ne rappresentano l'anima liquida.

I grattacieli destano disagio perché interrompono un racconto urbano, dove pure non manca, tra le nefandezze geometriche, la buona architettura moderna. Casa Rustici di Terragni e Lingeri, ultimata nel 1935, si guadagnò il soprannome affettuoso di "gabbia del merlo", per i bal-

latoi che in facciata uniscono i corpi di fabbrica laterali: è una richiamo alle case di ringhiera, declinato nella purezza razionalista, che s'inserisce, innovando, nel percorso della storia minuta.

Il palazzo della Regione

Allo stesso modo, il nuovo palazzo della Regione, che si sta costruendo a ritmi cinesi dietro via Melchiorre Gioia, non ha sollevato polemiche. Il progetto, che porta anche la firma del milanese Paolo Caputo, si è imposto in un concorso internazionale al quale non c'era star che non avesse partecipato. Il suo pregio principale è d'aver saputo ricucire un tessuto urbano disordinato, senza rifiutare il dialogo con il costruito preesistente, cui al contrario imprime un segno e un senso.

La banana di Libeskind, invece, per quanto geniale, rischia d'apparire una bizzarria, proposta per destare meraviglia; il Museo del design, stessa griffe e stessa collocazione, rispetta invece le coerenze della città, è una presenza forte ma non invasiva, al pari del centro mostre progettato da Nicholas Grimshaw per l'area Garibaldi-Repubblica. La tragedia della banalità condannò, sul finire degli anni Sessanta, l'international style, che il postmodernismo cercò di superare. La ricetta Dubai, ovvero costruire per stupire, come si cerca di fare con City Life, non è indizio del nuovo, ma d'una crisi in gran parte ancora irrisolta.